

La crisi nella Dc



# Una Dc divisa rinvia la resa dei conti

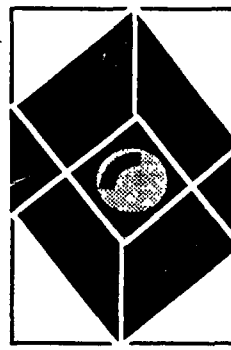
## Forlani: il cambiamento è il diavolo. Martinazzoli si candida



IL PUNTO

ENZO ROGGI

E il partito del potere non parla più al paese



Un segretario «non dimezzato» ma solitario e a termine, un vicesegretario provocatoriamente inopportuno: sono i volti gerarchici emersi dalle riunioni di vertice della Dc e del Psi. Simboli più che soluzioni, messaggi e sfide da stato di necessità più che annunci di strategie politiche. È un impasto scandaloso perché, sotto la forma di decisioni di assetto interno, denuncia uno stallo, una furbesca fuga dalle responsabilità verso la crisi tremenda degli assetti democratici, della compagine sociale, del tessuto solidaristico della casa comune italiana. Il maggiore partito del potere, il partito-Stato confessa, con candore burocratico, di non essere in grado non diciamo di risolvere ma di affrontare il tema della propria crisi di ruolo e di senso, e si pone al riparo di una soluzione di governo che esso per primo sa essere assillata, provvisoria, incongrua. Il «rinvio a settembre» delle decisioni politiche (che non sono prioritariamente quelle riguardanti le famose «nuove regole» congressuali, ma quelle della strategia e della prospettiva politica dell'Italia post-democristiana), questo rinvio ci appare non come una riserva di tempo da far fruttificare su premesse in qualche modo visibili, ma come un'affannosa fuga dalla apea del pensiero e della volontà. E così vanno a farsi benedire le lezioni spocchiose e ipocrite all'opposizione democratica per un deficit di cultura di governo. La cultura di governo della Dc che abbiamo visto nel suo Consiglio nazionale è quella di un partito non solo incerto e diviso ma inerte, privo di voce verso il paese: esso parla ormai solo attraverso le parole senza eco di un Barucci e di un Merloni, parla ormai solo attraverso i decreti e i voti di fiducia di un governo senza paternità.

Nel Psi una riflessione politica appare, invece, avviata. Per carità, non si dica che, con la riunione dell'altro ieri, sia stato compiuto quello che Craxi aveva definito «chiarimento politico». Lo dice proprio il carattere unanime del voto della direzione. Ma almeno s'è tornati a parlar di politica. Questo avvio di confronto non meritava il tocco imbarazzante della nomina di De Michelis a vicesegretario: non lo meritava per il significato di arroccamento politico e disciplinare che quella nomina assume proprio nel momento della ripresa di una dialettica più libera nel partito, e non lo meritava per il messaggio che contiene verso l'esterno, verso l'Italia scandalizzata da Tangentopoli, verso i giudici al lavoro. Ha ragione Martelli quando, delineando il processo politico in cui crede, mette al primo posto l'esigenza del «chiarimento culturale». La nomina di De Michelis appartiene appunto a un tipo di mentalità, di cultura che è vecchia e inidonea a fondare le prospettive di una rinascita della democrazia e della sinistra.

Dunque, non si parli di chiarimento ma di carte in movimento. Craxi fa ora mostra di aver capito che certe sue formule del passato non possono più contenere una capacità propulsiva e neppure difensiva e si affida a formulazioni più elastiche, meno perentorie a riguardo dei rapporti a sinistra e delle prospettive di governo. Deve averlo scosso soprattutto la chissosa crisi democristiana. È così sepolto il dogma bipolare (Dc-Psi) della sua politica nell'ultimo decennio? Difficile dirlo, anche perché sembra sopravvivere nelle sue parole quella separazione tra processo a sinistra e politica delle alleanze che aveva supportato la sua proposta di «unità socialista». Qui c'è l'aspetto più evidente di differenziazione fra la sua posizione e quella di Martelli. Quest'ultimo immagina un processo contestuale in cui la questione dei contenuti (le riforme), la questione della convergenza politico-culturale a sinistra e la questione del governo si connettono in un tempo politico unico. E questo «progredire simultaneo e parallelo» risolve in positivo la questione tanto controversa del nuovo protagonista della svolta. Martelli prospetta, in una medesima sequenza, varie formule («un grande partito, una unione di partiti, un'intesa democratica») che hanno in comune il dato essenziale di cancellare la presunzione craxiana di una aggregazione obbligata attorno all'asse politico e ideologico socialista, e di rendere reale e proficuo un pluralismo convergente di soggetti istituzionali e no. È una novità rilevante. Se questa strada fosse davvero assunta dal Psi avremo una grande accelerazione dei processi verso una vitale ristrutturazione del sistema politico a partire dalle forze di sinistra, e la maturazione di una svolta politica e morale nel governo della nazione.

«Il cambiamento per il cambiamento è come il diavolo». Un Forlani teso e irritato ha chiuso con un nuovo richiamo all'ordine il Consiglio nazionale della Dc. Ha incassato un «sì» alla formazione del governo Amato, ma tutti i «nodi» politici e la sua stessa legittimazione sono rimandati a settembre. Segni non ha potuto parlare, ma ormai c'è un candidato alla successione: Mino Martinazzoli.

ALBERTO LEISS

ROMA. Una mattinata un po' surreale, al Consiglio nazionale della Dc. Il presidente De Mita arriva con due ore di ritardo. Oltre al nervosismo e la tensione accumulati in questi giorni di scontri, in cui si è trovato schiacciato tra i contestatori della «sua» sinistra, l'attivismo insidioso di Andreotti, e l'alleato Forlani, che ha respinto senza tanti complimenti le sue proposte di mediazione, è anche addolorato per la salute del padre. «Scusate per il ritardo - esordisce - pensavo che aveste già concluso, in verità...». Poi spiega quello che tutti sanno: la discussione vera ci sarà a settembre. Ora approviamo il sostegno al governo «e chi può se ne va in ferie...». Ma allora perché prende subito la parola Mino Martinazzoli, per svolgere quella che, pur pronunciata sottovoce e con qualche esitazione, è a tutti gli effetti una «controproposta» di radicale contrapposizione a Forlani? Un «contentino» al malumore montante nell'animo profondo della Dc? Un «tranello», come sospetta il capogruppo Gerardo Bianco, irritato perché lo stesso trattamento non viene concesso al suo amico Mario Segni? Già: nella sala sconciata di Palazzo Sturzo il leader referendario dopo l'intervento di Martinazzoli rimane a lungo in piedi, con la mano alzata. Non l'hanno invitato, alla fine, perché spieghi qui le sue ragioni? «Mario, siediti per favore...», supplica De Mita tra la confusione generale, «ci vuole un po' d'ordine». Tocca a Paolo Cirino Pomicino togliere le castagne dal fuoco: che discutiamo a fare? Prepariamo e votiamo l'ordine del giorno sul governo e andiamocene. Brusii, mezzi applausi, battucce, poi si vota, e solo qualche amico di Franco Marini e pochi altri sono contro la proposta dell'uomo di Andreotti.

Il leader referendario ripreso da De Mita: «Siediti» «Dc immobile, serve una grande alleanza democratica»

## Segni sempre più lontano «Io vado avanti per la mia strada»

FABIO INWINKL

ROMA. Mai così lontano dalla Dc, Mario Segni. La torrida mattinata all'Eur, che ha concluso - senza risolvere nulla - una tormentata sessione del Consiglio nazionale scudocrociato, potrebbe restare come la data di un distacco irreversibile tra il deputato sardo e la casa madre. Non tanto perché Segni va a Palazzo Sturzo per intervenire nel dibattito (concessione accordatagli da De Mita, posto che il leader del referendum non fa parte del parlamentino dc) ma poi, in un clima di confusione generale, non gli viene data la parola. Ma perché, dopo questo ennesimo contrasto (seguito di qualche giorno all'esclusione dalla commissione bicamerale per

vanno a scrivere il documento finale. Forlani resta alla presidenza, in piedi e in maniche di camicia, lo sguardo un po' assente. Sorride solo rivolgendosi ai condizionatori d'aria sul soffitto, che miracolosamente funzionano. Ma la Dc funziona? Un «enigma», per usare l'espressione di Martinazzoli. Non funziona bene, si direbbe, a guardare la concitazione che esplose alla presidenza quando arriva il documento. Gli andreettiani e gli «arrabbiati» della sinistra vorrebbero che risultasse chiaro il consenso dimezzato alla relazione di Forlani. Il segretario si impuntava. Litiga con Paolo Cirino Pomicino. Dice varie volte «no» alle implorazioni di De Mita. Poi ha una smorfia e uno scatto, sposta quasi di peso Nicola Mancino seduto tra lui e il microfono, e comincia a parlare. Un intervento a braccio, ma altrettanto netto della relazione. Qui «non c'è alcun rinvio» - dice Forlani - che si dovesse discutere a settembre delle regole e del congresso l'avevo già detto io. Il tempo necessario è troppo? «Ma io volevo anticipare, le mie dimissioni erano sincere - ripete risentito il segretario - ma siete stati voi, tutti voi a chiedermi di restare. Ora che cosa volete da me?». Tutta l'agitazione di questi giorni è solo «chiacchiericcio». Qualcuno vuol fare il congresso a ottobre, con le «vecchie regole»? Lo dica. Il «cambiamento» va fatto subito? State attenti: la gatta

che mai. Mezz'ora dopo si sospende. Segni, dalla platea, si sbarraccia invano a chiedere la parola. «Siediti, Mario!», ripete De Mita, in un clima vagamente grottesco. Qualche delegato, a fondo sala, ironizza velenoso: «Lo vada a fare in barca il suo discorso, in Sardegna c'è tanto bel mare...». La seduta è interrotta. Segni esce stizzito, inseguito da Gerardo Bianco, ormai votato al ruolo di mediatore: «De Mita ti vuol parlare». I due vanno dal presidente, ma ormai il discorso non si fa più, se ne riparerà a settembre, come per uno studente rimandato agli esami.

Commenta Vito Riggio, deputato referendario: «Sembrano le assemblee del Sessantotto, ormai i gruppettari siamo noi». Preoccupato Andrea Borri: «La Dc ha bisogno di Segni. Se così non fosse bisognerebbe prenderselo. Nei suoi confronti si è determinato uno sciocco arroccamento, che non depone a favore di chi lo ha portato avanti». Si torna nell'aula, sotto il ritratto di un De Gasperi che pare ancor più corrucciato per le beghe tra i suoi eredi. Replica Forlani (e non risparmia le allusioni critiche al «movimentismo» di Segni), replica un De Mita che sembra incarnare tutto il travaglio di questa Dc in stato di paralisi. Al termine, in una sala attigua, il deputato sardo tiene un'affollata conferenza stampa. Non indugia sulla «censura» da poco subita, vuole dire la sua. «Non c'è unanimità di

strategie in questa Dc», esordisce in polemica con Forlani: «l'unica strategia che vedo è quella dell'immobilismo, della conservazione dell'esistente». Rilancia la sua sfida, con l'appuntamento al 10 ottobre, a Roma, per la manifestazione dei «Popolari per la riforma», il movimento che ha fondato sulla spinta delle campagne referendarie.

Per Segni «il ruolo dei partiti di apparato, dei partiti delle tessere è finito, è il momento dei partiti di movimento». Ci vogliono grandi cambiamenti: «Noi - insiste - vogliamo costruire una grande alleanza democratica, che aggregi forze cattoliche e laiche di tutte le aree, per un discorso di modernità e di progresso». E la Dc? «Deve scegliere se

per di te: sarebbero i Pomicino, i Mannino, gli Scotti, quelli più rinnovatori di me? Vuol tirare dritto per la strada che si è assegnato il non più mite Arnaldo, e chiude con lo stesso richiamo all'ordine e alla disciplina di partito con cui aveva «aperto». «Una dura replica a se stesso», commenterà il «patrista» Vito Riggio.

Forse ha qualche ragione Forlani. Ma certo la sua non è una risposta convincente alle ragioni sussurrate da Mino Martinazzoli: gli effetti degenerativi che denuncia il segretario «sono il costo di un greve immobilismo». Certo egli si è sobbarcato «una fatica imma-

essere più esplicito l'eterno «candidato del rinnovamento». Preferisce il gesto sofferto di Trentin ai «sogni» di Occhetto e all'algebra dei trasversalismi, ma la Dc - conclude - deve dire qualcosa di inintelligibile alle domande inquiete di chi la sostiene, deve sciogliere l'enigma, che da solo non si scioglie.

Frasi che restano irrealmente sospese, nell'attesa di un confronto che oggi non c'è, e nessuno può prevedere in quali termini riprenderà a settembre. Non trascina l'assemblea Martinazzoli. Ma è chiaro che ora un candidato c'è. E Ciriaco De Mita, chiudendo a fatica l'assemblea, sente il bisogno di aggiungere qualcosa alla rigidità del discorso di Forlani. Qui non sei e non puoi essere in discussione - dice rivolto al segretario - ma, caro Arnaldo, «la fiducia la si merita giorno per giorno, e se c'è oggi, non è detto che duri domani qualora non fosse consolidata dai fatti». Va bene il governo Amato - aggiunge ancora De Mita - ma «sarebbe un errore immaginare che la soluzione della crisi abbia risolto il problema del risultato del voto del 6 aprile». Anche questo è un «maicigno» politico sul futuro della Dc.

E alla fine tutti approvano il testo di un ordine del giorno stracchiato per tutta la mattina tra Cirino Pomicino e un sempre più irritato Forlani. L'«enigma», direbbe Giulio Andreotti, è rimandato a settembre.

Il leader del movimento referendario, Mario Segni chiede la parola durante il consiglio nazionale Dc: in alto il segretario democristiano Arnaldo Forlani; sotto l'esponente della sinistra Mino Martinazzoli

assecondare il nostro riformismo o restare in un immobilismo disastroso». Ma, ecco il punto, «noi andremo avanti per la nostra strada, qualunque cosa faccia la Dc». E, quindi, liste della società civile nei Comuni, in luogo dei comitati d'affari, dopo che si sarà realizzata la riforma dell'elezione diretta del sindaco. Insomma, «stiamo avviando le riforme e iniziano processi politici di grandi alleanze». Forlani è avvertito. E se il segretario dello scudocrociato osserva che il cambiamento è del diavolo, Segni ribatte di essere esperto di demagogia: «Non voglio il cambiamento per il cambiamento, avanzo proposte concrete. Qualcuno chiede se punta a fare il segretario del partito.

«Per ora lo propone solo il mio amico Gerardo Bianco, ma non mi pare sia una realtà di oggi. Non ho né la forza né il potere per cambiare dirigenti e maggioranza della Dc». E aggiunge subito: «In ogni caso, non sono interessato a lotte interne, a faide di gruppi di potere. Le critiche di Forlani non mi interessano. Il mio compito è quello dato dal movimento dei referendum, da milioni di cittadini che hanno aderito».

I lavori del Consiglio nazionale sono terminati da poco, si insiste per avere un parere. Segni non vuole esprimere giudizi. Ma allora, onorevole, ha un futuro questa Dc? «Io non ho la sfera di cristallo. Del resto, voi siete osservatori più attenti di me...».

# Il popolo degli scontenti: «A settembre vedrete...»

Da Pomicino a Scotti, da Marini al «gruppo dei 40»: tutti gli antiforlaniani annunciano battaglia in autunno e tifano per Martinazzoli

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. All'inizio, quando i consiglieri rientrano in aula dopo la pausa seguita alla decisione di rinviare a settembre la discussione politica, intorno al foglio su cui è battuto l'ordine del giorno che dichiara lealtà al governo Amato ci sono Cirino Pomicino, De Mita, Forlani, Marini. Poi il gruppo si scioglie. E subito l'ordine del giorno passa nelle mani di Fracanzani che lo discute con Fontana e, ancora, con Cirino Pomicino.

Si, Paolo Cirino Pomicino è stato infaticabile. E alla fine l'ha spuntata: «Siamo riusciti a impedire che la relazione fosse messa ai voti», afferma. «Del resto - aggiunge - io l'avevo detto che la relazione di Forlani andava arricchita. In questi giorni non ne abbiamo avuto il tempo. A settembre bisognerà ridiscutere tutto». Anche il segretario? «Beh - risponde il napoletano fedele a Andreotti - un segretario non può darsi tale solo perché non ci sono alter-

native». E subito dopo aggiunge che il gruppo dirigente della Dc va «rinvigorito e irrobustito». «Lo faremo a settembre», promette, in sintonia con il suo amico di corrente, il ministro del Lavoro, Nino Cristoforo il quale, insoddisfatto anche lui della relazione di Forlani, annuncia che a settembre bisognerà discutere anche dell'«importante messaggio» lanciato da Martinazzoli, l'intervento del quale era stato definito da Cirino Pomicino «bello e sofferto». Come dire che gli andreettiani «sembrebbero pronti a «prendere sul serio» come si dice - una candidatura che provenga dalla sinistra Dc.

E non solo gli andreettiani. L'intervento di Mino Martinazzoli, infatti, viene particolarmente apprezzato dai leader di «Forze nuove», Franco Marini, il quale, insoddisfatto anche lui di come sono andate le cose, sostiene che nel discorso

dicato il mio intervento», risponde l'ex ministro degli Esteri, mostrando che l'accordo con la decisione di rinviare la discussione a settembre non gli consente ancora di lasciarsi alle spalle l'amarezza per il modo in cui il parlamentino democristiano e il suo presidente hanno accolto il suo intervento. Chissà se anche Enzo Scotti sarebbe disposto ad appoggiare una candidatura per la segreteria proveniente dalla sinistra dc?

Ma, soprattutto, è in grado la sinistra dc di proporre una sua candidatura? «La sinistra - risponde l'ex ministro per il Mezzogiorno, Calogero Mannino, favorevole al rinvio e, soprattutto, al fatto che si sia chiarito che al governo Amato va l'appoggio di tutta la Dc - ha sempre assolto al ruolo di coscienza critica e spero che sappia ritrovare l'orgoglio e l'umiltà per tenere fede a questo ruolo. Certo, esistono divi-

«La relazione era insufficiente. Andava discussa, integrata», dicono, insomma, gli scontenti, gli antiforlaniani più o meno dichiarati. E aggiungono: «Non ce ne è stato il tempo». «La prima censura politica che si deve fare a questo gruppo dirigente è proprio quella di aver convocato il Consiglio nazionale a ridosso delle ferie estive, quando in realtà si sapeva che ci sarebbe stata una difficoltà oggettiva rappresentata dai contemporanei e impegnativi lavori in Parlamento», critica un altro ex ministro della sinistra, Virginio Rognoni, secondo il quale «il Consiglio nazionale non poteva limitarsi a ratificare la gestione della crisi di governo», rimandando il resto delle questioni a settembre. Anche perciò - sostiene Rognoni - «l'importante è che a settembre il gruppo dirigente si presenti dimissionario, prima ancora della scadenza congressuale».

